

abbastanza sterile, con scarsi tratti boscosi, girando sempre il monte Promina; poco dopo le 6 si arrivò a Razvadje. Tosto m'accorsi che il territorio quasi ignoto doveva interessare l'alpinista, con la sua vasta e fertilissima campagna, col suo orizzonte sereno, sterminato, incantevole verso Sebenico e il mare.

Era tardi per intraprendere escursioni. L'ottima massaia, prevenendo il nostro appetito, anticipò di un'ora la cena e a tavola si discorse a lungo. Seppi, fra le altre cose, che la popolazione di quel territorio era ridotta alla miseria dagli usurai di Dernis, e che per questo motivo — forse per istorirsi, o per dimenticare gli affanni economici — i montanari si davano disperatamente all'orgia, alla dissolutezza, al bagordo.

— Non hanno più nulla — disse Jovo — e però non vogliono lavorare, abbandonano i campi che più a loro non appartengono, preferendo oziare e riscaldare le panche dell'osteria.

— E non si deve credere — soggiunse il fratello Gjuro — che abbiano perduto il senso della moralità. All'occasione sono laboriosissimi e discreti: per 50 soldini e due litri di bevanda, sopportano tutto il giorno i lavori più faticosi.

Mi convinsi sempre più che il governo austriaco dovrà ordinare d'urgenza un'inchiesta sull'usura nelle borgate montane di Dalmazia, e vedere di porvi riparo, prima che la mala pianta finisca di sterminare e demoralizzare vasti, ricchi, fertili territori.

A tavola ci fu servito un vino superbo, rosso, dal sapore dello *champagne*.

— Dove smerciate il vostro vino? — domandai.

— Quasi tutto ce lo comprano qui i likani del distretto limitrofo della Croazia, e ce lo pagano a prezzi convenienti.